

Impegni Di Giustizia L'apostolato Sociale dei Gesuiti

Alberto
Remondini s.j.

SERVIZIO DELLA FEDE E PROMOZIONE DELLA GIUSTIZIA

L'intervento nel sociale della Compagnia di Gesù conserva come connotazione fortemente caratterizzante, il termine *Apostolato* che richiama etimologicamente *l'essere inviati*.

La Compagnia è un corpo missionario: siamo uomini *mandati* fra i più poveri, gli esclusi, gli emarginati, tutti coloro a favore dei quali c'è la scelta di campo evangelica testimoniata dalla vita stessa di Gesù. La nostra missione è stare vicini a coloro cui il Signore volle essere vicino in modo privilegiato, perché la *buona notizia* possa essere portata in tutti i territori del disagio e dell'emarginazione dove di buone notizie c'è una assai scarsa circolazione.

Per cogliere tutta la centralità dell'*Apostolato sociale* nella vita della Compagnia, sono necessari alcuni riferimenti; innanzitutto il Decreto 4 della 32ª Congregazione Generale del 1974-5: "In sintesi, la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio" ¹.

Questo Decreto, a dieci anni dal Concilio Vaticano II, rappresenta quasi la *magna charta* - come è stato scritto - dell'aggiornamento conciliare della Compagnia: se in precedenza l'apostolato sociale era considerato uno specifico campo di attività di gruppi di gesuiti che se ne occupavano direttamente, dopo il **1975** l'impegno fondamentale per la giustizia e per i poveri è diventato sempre più una attenzione da cui è sottesa l'attività di tutti i gesuiti, indipendentemente dal loro particolare ambito di apostolato.

La promozione della giustizia si configura quindi come dimensione essenziale e pervasiva, come *fattore integrante di tutte le attività della Compagnia*: "Questa opzione ci condurrà anche a rivedere le nostre solidarietà e le nostre preferenze apostoliche. Infatti la promozione della giustizia non costituisce soltanto, per noi, un campo apostolico tra altri, quello dell'apostolato sociale; essa deve essere una sollecitudine di tutta la vita e costituire una dimensione di tutti i nostri compiti apostolici" ².

È quanto sottolinea lo stesso p. Arrupe intervenendo alla prima riunione di gesuiti operai del febbraio **1980**: la Missione Operaia è "*una delle forme avanzate dello sforzo che la Compagnia fa per servire la fede e promuovere la giustizia* e verso la quale ci spinge la nostra identità di gesuiti.

Sforzo a cui contribuiscono, su altri piani, i diversi apostolati sociali di assistenza o di riflessione, e che informa inoltre, in una

1 CG 32, D. 4, n. 2.
2 CG 32, D. 4, n. 47.

certa misura, tutti i ministeri della Compagnia" ³. Un impegno ribadito dal Decreto 3 della 34^a Congregazione Generale del **1995**: "Le Congregazioni precedenti hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di lavorare per il cambiamento delle strutture in campo socioeconomico e politico, quale dimensione importante della promozione della giustizia. Esse ci hanno inoltre impegnati a lavorare per la pace e per la riconciliazione attraverso la non violenza; a lavorare per abolire ogni discriminazione contro le persone, basata sulla razza, la religione, il sesso, l'appartenenza etnica o la classe sociale; a lavorare contro la povertà e la fame crescenti, mentre la prosperità materiale si concentra sempre più nelle mani di pochi. Ognuno di noi può dirigere i suoi sforzi solo sull'uno o sull'altro di questi fronti, ma essi sono tutti di permanente importanza nella globale missione di promozione della giustizia assunta dalla Compagnia" ⁴.

È in questo quadro - di cui ho schematicamente richiamato solo alcuni tratti - che si è venuto precisando il senso dell'Apostolato sociale che vede i gesuiti impegnati in tutto il mondo in una grande varietà di campi d'azione, di opere, di attività, per perseguire "la giustizia sociale alla luce della *giustizia del Vangelo*, la quale è come il sacramento dell'amore e della misericordia di Dio" ⁵. Una giustizia sfidata dal problema veramente universale di quella massa di uomini *che nessuno può contare* che vivono sotto il livello della dignità umana, problema che "tocca tutte le nazioni, ricche e povere, perché ovunque si ode quel clamore, *ploratus et ululatus multus*, che a buon diritto esige l'avvento di un mondo migliore, che veramente si dica e possa essere *regno di giustizia, di amore e di pace*" ⁶.

RIFLESSIONE E AZIONE

Da una fase in cui si pensava utile creare ambiti specialistici d'intervento per settori di disagio, si è passati ad una prospettiva di superamento di questa *compartimentazione* dell'Apostolato sociale. Si tratta piuttosto di valorizzare le diverse esperienze dei gesuiti e delle organizzazioni dei laici che lavorano a contatto con i più poveri, per poi raccordarle con le strutture che hanno compiti di riflessione e di studio. Indipendentemente dalle particolari sfere di impegno nella realtà, è importante mettere assieme le esperienze di quanti vi operano e fare in modo che tali esperienze nei luoghi del disagio e dell'esclusione costituiscano una occasione di efficace e penetrante lettura sociale dei problemi del nostro tempo. In un quadro articolato di esperienze diverse, ognuna con sue specifiche modalità di intervento, con una sua propria impronta e capacità di soluzioni creative, diventa fondamentale che ciascun soggetto elabori il senso del proprio percorso, per far capire quale comprensione della realtà e dell'uomo di oggi ha maturato, quali le sue necessità per sviluppare meglio il suo lavoro, quali le domande e le sollecitazioni rivolte a

³ P. Pedro Arrupe s.j., IN MISSIONE NEL MONDO OPERAIO, in Impegno cristiano per la giustizia, Edizioni "Aggiornamenti Sociali", Milano 1981, p. 213. (www.dignitas.it)

⁴ CG 34, D. 3, n. 5.

⁵ CG 33, D. 1, n. 32.

⁶ P. Pedro Arrupe s.j., IL "DISCORSO DELLE PRIORITÀ" (1970), in Impegno cristiano per la giustizia, cit., p. 146.

quanti fanno ricerca, perché il momento della elaborazione teorica sia sempre alimentato da problemi reali, capace di produrre cultura viva e strumenti efficaci per corrispondere alle sfide della realtà sempre più complessa in cui operiamo.

Il Convegno mondiale dei gesuiti dell'apostolato sociale (Napoli, giugno 1997) ha sottolineato in termini espliciti la necessità che l'impegno della Compagnia nelle situazioni di emarginazione e di povertà sia integrato nel lavoro di approfondimento culturale dei temi sociali: non può esserci uno scollamento fra la *Compagnia che pensa* e la *Compagnia che agisce*. È necessario costruire un rapporto "sempre più intenso e fecondo tra quanti operano direttamente nella realtà sociale a fianco e per le vittime dell'ingiustizia e quanti si dedicano alla ricerca sulle cause dell'ingiustizia e sulle possibili soluzioni a livello strutturale, un rapporto che è spesso indicato con l'immagine tanto plastica quanto, per certi versi, infelice di dialettica *testa-piedi*"⁷.

Chi lavora nel sociale vicino ai poveri, nelle concrete situazioni della marginalità, sente il bisogno di una più efficace strumentazione scientifica per approfondire le analisi arricchendo le risorse progettuali, e chi studia avverte l'imprescindibilità dei dati che gli giungono dalle esperienze dirette di quanti operano "sul campo".

Questa integrazione fra *riflessione* e *azione* si può considerare, almeno per i gesuiti italiani, un dato acquisito.

Il nostro ruolo è di interfaccia, di mediatori appassionati capaci di portare i problemi dei poveri e degli emarginati nei luoghi della discussione ed elaborazione teorica: è il nostro modo di essere vicini ai più "piccoli", di stare al loro fianco e renderne presenti le istanze dove si progettano e maturano scelte in grado di incidere sulle cause e non soltanto sugli *effetti* delle strutture sociali⁸. Non basta infatti il rapporto diretto ed emotivamente coinvolgente, capace di *compassione* ed appassionata *indignazione*; non ci si può fermare a questa pur essenziale dimensione di amicizia, di partecipe ascolto del grido di chi vive le sofferenze generate dall'ingiustizia sociale; occorre saper leggere più in profondità queste realtà, attraverso la riflessione scientifica sulle strutture e sulle dinamiche economiche, politiche,

⁷ Discorso del p. Vittorio Liberti s.j., in *Aggiornamenti Sociali*, Aprile 2000, p. 280.

⁸ Come rappresentante dell'Associazione San Marcellino ho partecipato per quasi tre anni alla Commissione d'indagine sull'esclusione sociale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che elaborava tra l'altro il Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale in Italia. La Commissione - che negli anni passati ha espresso un pregevole lavoro di analisi dinamica della povertà sulla base dei dati del Panel Europeo delle famiglie - si è occupata di politiche di contrasto alla povertà, di sostegno alle responsabilità familiari, di sperimentazione del Reddito minimo di inserimento (RMI), di attuazione della legge quadro sul sistema integrato di interventi e servizi sociali (legge n. 238 del 2000) attesa per 20 anni, volta a superare debolezze e anomalie dell'assistenza sociale in Italia. Il lavoro della Commissione si svolgeva in un quadro europeo dei problemi, avendo l'Unione avviato nel 2001 un esperimento di coordinamento delle politiche nazionali di inclusione sociale per creare i presupposti concreti di politiche di prevenzione e recupero nell'area delle marginalità estreme. È importante essere presenti anche in questi organismi per portarvi quelle conoscenze che scaturiscono soltanto dalle esperienze dirette: è un modo per far sentire in luoghi significativi di elaborazione delle decisioni politiche, la voce di coloro altrimenti condannati al mutismo. I membri della Commissione, che aveva il compito di verificare l'impatto delle politiche sociali sulla realtà del disagio, erano scelti in modo da favorire l'interazione fra l'esperienza e la teoria: ne facevano parte esperti dell'ISTAT, della Banca d'Italia, ricercatori di scienze sociali, la Caritas, la Comunità di S. Egidio, l'Associazione nazionale dei senza dimora.

culturali, saper ascoltare e comprendere quel grido, essere capaci di analizzare e discernere i modi più efficaci per l'azione.

Ricordando, però, che all'efficacia dell'azione non può mancare la credibilità umana e spirituale con cui ci presentiamo agli occhi di quanti vivono nel bisogno e nell'emarginazione.

Senza questa credibilità e senza questi spazi dinamici di azione-riflessione, capaci di raccogliere tutto il patrimonio di bisogni e di idee dei più poveri, difficilmente riusciremo a "essere la voce di quelli che non hanno voce e gridare sui tetti le ingiustizie commesse" ⁹.

Ad arricchire questi processi contribuisce in misura considerevole anche il mondo del volontariato, del quale diventa fondamentale la cura dei percorsi formativi.

La formazione dei volontari, chiamati ad intervenire in contesti di crescente complessità, deve mirare ancor più che alle questioni tecniche, alla capacità di lettura della realtà nella quale è radicata la loro esperienza diretta, per mettere a fuoco e trasmettere domande intelligenti, sapendone individuare il destinatario. Un processo reso più produttivo se nei gruppi di volontariato sono attive persone dai più vari profili sociali, professionali, culturali.

Nella mia concreta esperienza genovese, all'*Associazione San Marcellino*, un elemento di ricchezza è sempre stato avere fra i nostri volontari, studenti, impiegati, pensionati: questo *pool di varietà* consente di leggere l'esperienza condivisa, con strumenti e ottiche diversi, cogliendone e valorizzandone i tanti intrecci. La formulazione di *domande intelligenti*, ricche del senso del più profondo coinvolgimento umano, è un passaggio fondamentale per la successiva elaborazione e ricerca di soluzioni, per confrontarsi anche con le istituzioni, chiedendo *risposte intelligenti*.

SFIDE E SITUAZIONE ATTUALE

Su questi temi, alcune importanti indicazioni ci sono date dal recente documento sullo stato del *Settore Sociale*, che esprime l'Apostolato Sociale della Compagnia: nella nostra missione "dobbiamo attivamente incorporare *la prospettiva dei poveri e degli esclusi*."

Ciò si può ottenere in vari modi: assicurandosi che la nostra ricerca sociale e culturale sia radicata nella loro prospettiva, accettando che lavorare con loro significhi soprattutto accompagnarli nelle loro battaglie quotidiane, e vivendo, in alcuni casi, fisicamente vicino a loro.

⁹ Peter-Hans Kolvenbach s.j. *Superiore Generale*, LETTERA A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO DI LOYOLA 2000, Roma 8 Dicembre 2000.

Essere in grado di diventare loro amici e di assumere criticamente la loro prospettiva richiede, in tutti i casi, che noi coltiviamo una vicinanza vitale alle loro esistenze" ¹⁰.

Gli spazi delle povertà estreme nelle grandi città, dei migranti, del disagio psichico, delle carceri, delle tossicodipendenze, sono i luoghi in cui è facile riconoscere la presenza degli *uomini simpatici al Signore*, perché *oggetto d'esclusione*.

È una *simpatia* contagiosa che tocca quanti fanno l'esperienza assai speciale di avvicinare le situazioni di povertà; una grande avventura umana capace di trasformare la nostra vita, la prospettiva con cui si guarda al mondo e le prospettive del mondo: aggirandosi fra i bidoni dell'immondizia, l'Abbè Pierre scopre che gli *uomini-immondizia* sono in realtà delle grandi risorse, dei tesori per la città. Questa simpatia è ben difficile che si presenti già al primo e immediato contatto, ma matura un po' per volta: dall'accostamento fra povertà e benessere si genera infatti un *grande dinamismo* che mette in movimento chi è disponibile e aperto all'incontro. Vivere un rapporto con quanti sono segnati da disagi e sofferenze spesso di intollerabile intensità, con gli *scarti sociali* prodotti dalle contraddizioni e dalle ingiustizie del nostro mondo, pone inevitabilmente delle domande sulla propria vita, il proprio stile, le proprie scelte, sulla propria coerenza personale, sulla propria fede. L'importante è farsi prossimi a questi *scarti*: la possibilità, ad esempio, di *operare in un carcere* è una occasione particolarmente ricca di relazioni che da quel *dinamismo* sono stimulate.

La scelta di stare in queste relazioni, di entrare nell'orizzonte dell'altro, diventa un elemento che *trasformando la nostra vita e il nostro sguardo sul mondo* fa maturare la domanda cruciale: *Che cosa posso fare io?*

Una figura che ci può aiutare a capire meglio questi passaggi è quella del *buon samaritano*. Solo alcune rapide sottolineature: il samaritano che si ferma presso la persona aggredita, è innanzitutto colpito - come chiunque, sempre - dal sangue; è la prima reazione, sterile se non seguono commozione e compassione. E nemmeno queste bastano, se non vengono poi canalizzate nell'azione. Allora siamo realmente e pienamente coinvolti nella sofferenza dell'altro: il samaritano non riesce a distogliere lo sguardo dall'uomo lasciato ferito per strada, e immedesimandosi nella sua condizione è mosso a compassione, fino a decidere di fermarsi, di soccorrerlo, farsene carico. È un piccolo squarcio, utile ad esemplificare il *paradigma pedagogico ignaziano*: essere colpiti sul piano delle emozioni, lasciare che ci permeino, che sedimentino e producano delle domande che ci spingano ad agire secondo un progetto non immediatamente ed esclusivamente legato all'emozione.

Un *fare* che risponde ad una forte emozione è spesso infecondo, quando non scorretto o dannoso. Il samaritano riesce a interiorizzare l'iniziale impatto alla vista della persona abbandonata per strada, a sedimentare le emozioni e decidere per un fare ricco di senso umano: un esempio di *compassione attiva*, come la chiama p. Kolvenbach. *Compatisco e agisco*. Un agire, comunque,

10 L'APOSTOLATO SOCIALE NELLA COMPAGNIA DI GESÙ: SFIDE E SITUAZIONE ATTUALE, Curia Generalizia - Segretariato per la Giustizia Sociale, Giugno 2003, p. 13 (www.dignitas.it)

rispettoso dell'identità e dell'autonomia delle persone cui ci accompagniamo: è fondamentale, infatti, garantire che nella nostra attività apostolica "i poveri e gli esclusi siano i **soggetti del cambiamento**; non potranno mai diventare l'oggetto del nostro lavoro. Il riconoscimento della loro dignità e delle loro capacità è un requisito preliminare perché assumano la responsabilità della costruzione di una società più giusta" ¹¹.

PRIORITÀ MIGRANTI

"Gli immigrati, i rifugiati ci parlano di speranza. L'aver affrontato un viaggio che probabilmente ha messo a repentaglio la loro stessa esistenza, l'aver venduto tutto quello che avevano nel loro Paese, l'essere sfuggiti a minacce e persecuzioni, il voler cominciare daccapo in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, tutto questo ci parla di speranza. O meglio, insegna di nuovo cosa sia la speranza a noi che siamo diventati analfabeti di questa virtù. Noi che abbiamo tutto più o meno a poco prezzo, vibriamo profondamente a contatto con tanti immigrati che devono conquistare tutto, mettendo ogni volta in gioco la loro vita e tutto ciò che hanno." ¹²

I problemi dei migranti sono una priorità della Compagnia. Di fronte ai processi di globalizzazione che spalancano i mercati ma non le frontiere, il nostro mondo "deve fare una scelta. Possiamo erigere steccati, escludere alcuni e includere altri. Possiamo costruire muri, che diventeranno sempre più alti man mano che si alzerà il clamore di quelli di fuori. Oppure possiamo costruire un ordine globale dove prevalgano la giustizia e l'eguaglianza e dove la nostra fede nell'umanità di tutti sia glorificata e incarnata nelle strutture della nostra società. La Storia ci ha insegnato che la prima soluzione porta alla guerra e alla violenza, mentre la seconda è la via maestra per la pace e lo sviluppo" ¹³.

La globalizzazione dell'economia mondiale e della società, con le grandi trasformazioni delle tecnologie, delle comunicazioni, dei modi di vita, è un fatto che pur potendo "apportare molti benefici, può comportare però anche un massiccio accrescimento di ingiustizie. Per esempio: programmi di aggiustamenti economici e forze di mercato che non si curano affatto delle loro ripercussioni sociali, soprattutto sui più poveri; la *modernizzazione* omogenea di culture in modi che distruggono queste e i valori tradizionali; una disuguaglianza crescente tra nazioni e, nelle stesse nazioni, tra ricchi e poveri, tra potenti e marginalizzati.

¹¹ Cit.

¹² P. Vittorio Liberti SJ, IL DISEGNO DI LEGGE SU IMMIGRAZIONE E ASILO: UNA CONCEZIONE DELLA PERSONA TROPPO MERCANTILE, in Quaderni/1, Maggio 2002, a cura di Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli immigrati - Jesuit Refugee Service, Italia, p. 9.

¹³ DICHIARAZIONE DEI SUPERIORI GESUITI EUROPEI, Bruxelles novembre 2000, in Quaderni/1, Maggio 2002, Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli immigrati - Jesuit Refugee Service, p. 59.

Con giustizia, noi dobbiamo contrastare tutto ciò, lavorando alla costruzione di un ordine mondiale di vera solidarietà, in cui tutti possano avere, come è loro diritto, un posto al banchetto del Regno" ¹⁴. Dobbiamo constatare che la globalizzazione ha prodotto un allargamento dell'area della marginalità, economica, sociale, culturale: per la Compagnia è un imperativo urgente **"assumere una posizione più forte di protesta contro tutto ciò e contribuire efficacemente a trovare un'alternativa inclusiva"** ¹⁵.

In queste vaste aree di emarginazione sono sempre più colpiti diritti fondamentali della persona come vivere in sicurezza, disponendo del cibo necessario, di un tetto, di assistenza medica, di istruzione. Non si può essere reticenti nel riconoscere che nel caso questi beni essenziali non siano disponibili nei paesi in cui una persona nasce, andarli a cercare altrove è diritto sacrosanto, un diritto che nessun cristiano può negare o ostacolare: "anche fuggire dalla miseria è un diritto legittimo e merita una risposta, sia a lungo termine, attraverso l'assistenza ben mirata a Paesi in via di sviluppo, e sia a breve termine, con un atteggiamento solidale verso chi proviene da Paesi poveri" ¹⁶. L'avanzare della globalizzazione acuisce drammaticamente i problemi dei diritti umani aprendo nuove dimensioni della lotta per la giustizia, cui fa esplicito riferimento la 34^a Congregazione Generale: "Il rispetto per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, sta al fondo della crescente presa di coscienza internazionale dell'ampia gamma dei *diritti umani*."

Questi includono: diritti economici e sociali, quanto alle necessità di base per una vita in condizioni degne; diritti personali, quali la libertà di coscienza e di espressione, e il diritto di praticare e di condividere la propria fede; diritti civili e politici a partecipare pienamente e in libertà al processo della vita nella società; diritti allo sviluppo, alla pace e a un ambiente naturale sano. Essendo le persone e le comunità strettamente in rapporto tra loro, importanti analogie sussistono tra i diritti delle persone e quelli che vengono talvolta chiamati *diritti dei popoli*, come l'integrità e la salvaguardia culturale, il controllo del proprio destino e delle proprie risorse. La Compagnia, in quanto corpo apostolico internazionale, deve lavorare con le comunità di solidarietà per difendere tali diritti" ¹⁷.

Il recente documento sull'Apostolato Sociale sottolinea che le condizioni in cui si realizzano le migrazioni (175 milioni di persone - il 3% della popolazione mondiale - attualmente risiedono in un paese diverso da quello in cui sono nate) accrescono la vulnerabilità della popolazione dei migranti, emarginata ed esclusa da una partecipazione completa alla vita sociale, economica, culturale e politica del paese di adozione. *Migrazioni forzate* e migrazione economica volontaria alimentano incessantemente questa area di marginalità e vulnerabilità in cui è sempre più presente la componente femminile. Veicolati da flussi temporanei, con contratti temporanei o in nero, in non pochi casi attraverso reti



14 L'APOSTOLATO SOCIALE NELLA COMPAGNIA DI GESÙ: SFIDE E SITUAZIONE ATTUALE, *cit.*, p. 5.

15 *Cit.*, p. 6.

16 DICHIARAZIONE DEI SUPERIORI GESUITI EUROPEI, in Quaderni/1, Maggio 2002, a cura di Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli immigrati - Jesuit Refugee Service, Italia, p. 58.

17 CG 34, D. 3, n. 6.

gestite da potenti mafie, troviamo innanzitutto la grande massa dei *rifugiati economici* le cui vicende tendono assai spesso a sovrapporsi a quelle dei *migranti forzati*, espressione con la quale ci si riferisce "a movimenti di rifugiati e sfollati interni (persone messe in fuga dalla guerra) come anche persone costrette a scappare a causa di disastri naturali o ambientali, chimici o nucleari, carestie o *progetti di sviluppo*" ¹⁸.

Si crea in tal modo una sempre più larga *zona grigia*: "Se sulla carta - scrive Raul Gonzales Fabre s.j. - le migrazioni forzate e la migrazione economica volontaria possono essere distinte facilmente, le cose sono diverse nella realtà.

C'è un certo numero di situazioni in cui gli elementi di costrizione e gli elementi di ricerca di occasioni si mescolano, ed un certo numero di casi in cui, qualunque sia la motivazione delle persone, il sistema può confonderli. Tutte queste situazioni creano la *zona grigia*, dove non è chiaro chi è un rifugiato e chi un migrante irregolare" ¹⁹.

Si tratta di una *zona* la cui vulnerabilità è accentuata dalla clandestinità inevitabilmente crescente quanto più innalziamo delle barriere per impedire alle persone di entrare nelle nostre cittadelle.

Queste dinamiche favoriscono condizioni penalmente a rischio come testimoniato anche nel nostro paese dalla composizione della popolazione carceraria, un terzo della quale è costituita proprio da immigrati. A questa realtà non può mancare la nostra operosa attenzione, non limitata all'assistenza carceraria ma capace di impegno e di buone prassi anche sul territorio per tutte quelle attività ispirate ad una logica di accoglienza ed inclusione che resta peraltro la via più efficace per fare una reale opera di *prevenzione*.

MISSIONE PENITENZIARIA

L'assistenza dei carcerati rientra fra le opere di misericordia citate fin dalla Formula del 1550 come parte integrante del ministero della Compagnia: le Confraternite che si dedicavano a queste attività assumevano l'impegno di visitare i prigionieri malati e curarli, elemosinare e dare denaro per la liberazione dei debitori, fare opera di convincimento dei creditori perché rimettessero i debiti, per mitigare le sentenze ottenendo anche in alcune circostanze la sospensione della pena di morte: "I gesuiti offrivano ai

¹⁸ INTERNATIONAL ASSOCIATION OF FORCED MIGRATION, in L'Apostolato Sociale nella Compagnia di Gesù: sfide e situazione attuale, *cit.*, p. 4 (www.forcedmigration.org/info/scope.htm)

¹⁹ *Op. cit.*, p. 5

prigionieri nelle carceri molti degli stessi servizi offerti agli ammalati negli ospedali, e davano a questo lavoro la stessa importanza. [...] Chi erano questi prigionieri? Nel sedicesimo secolo i carcerati di tutta Europa ricadevano in due categorie principali: i debitori e i detenuti in attesa di giudizio o di esecuzione. L'internamento in carcere per un periodo determinato come punizione per un crimine era una prassi per lo più sconosciuta.

A Roma poco dopo il 1550 più della metà dei detenuti erano debitori appartenenti alle classi più povere [...] benché le classi più alte fossero anch'esse pesantemente indebitate. La maggior parte degli altri prigionieri aspettava il processo o la sentenza, e quindi la loro colpevolezza doveva ancora essere stabilita. A Venezia, a Roma e altrove i ritardi, la mera inefficienza e la corruzione dei funzionari erano all'attenzione dei governi e degli attivisti religiosi come i gesuiti, ma la *riforma carceraria* era difficile da attuare nel sedicesimo secolo come lo è nel ventesimo. Questa situazione spiega il carattere dell'impegno dei gesuiti per i prigionieri e l'accoglienza che spesso ricevevano.

Per lo più non avevano a che fare con criminali incalliti. Predicavano ai carcerati, insegnavano loro il catechismo, ascoltavano le confessioni, portavano del cibo e raccoglievano elemosine per loro. Nadal diceva che dovevano essere più diligenti nell'elemosinare per i prigionieri che non per gli ammalati, perché gli ospedali normalmente erano meglio riforniti" ²⁰.

Nella attuale realtà italiana, le statistiche relative alla popolazione detenuta indicano con tutta evidenza che la pena carceraria colpisce soprattutto i soggetti più deboli e marginali della società (come i migranti e gli alcol-tossicodipendenti) percepiti, nel clima di allarme sociale e di crescente insicurezza, come elementi di disturbo e di pericolo da isolare. *Rinchiuderli e gettare la chiave* resta un'espressione purtroppo abbastanza precisa degli umori che il *popolo del carcere* suscita nel *cittadino medio*. Ai luoghi comuni e ai pregiudizi, si aggiunge nei confronti dei detenuti un'ostilità che cresce - non ultimo - perché un carcerato costa come o più di un dirigente; è un parassita, quindi, che oltre a violare le regole della convivenza, impone alla società un costo altissimo.

Non è certo facile, allora, vedere in lui una *persona* con cui si può costruire una relazione ricca di senso e di valori umani, come sperimenta quotidianamente nel suo servizio il volontariato del carcere ²¹. Ancor più difficile che il *carcere* sia considerato come una *parte della società* non da escludere e scartare, ma da integrare in un quadro di relazioni inclusive animate da una cultura della cittadinanza attiva e responsabile e da quel *modello evangelico di giustizia* che per i cristiani dovrebbe essere un riferimento irrinunciabile. Se il carcere raccoglie una percentuale così alta di persone che esprimono le vecchie e le nuove povertà, se a quanti popolano il territorio dello svantaggio e del disagio sociale si



²⁰ J. W. O' Malley, *I PRIMI GESUITI*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 192-3.

²¹ *I gesuiti e le associazioni che traggono ispirazione dalla Compagnia, sono presenti nella realtà penitenziaria con una varie iniziative: da Bologna a Palermo, da Milano (con la storica Sesta Opera), a Lecce (con la Comunità Emmanuel che opera nel campo delle tossicodipendenze); da Genova (con l'Associazione San Marcellino attiva nell'area nevralgica dei senza dimora) a Trento dove si realizzano progetti di reinserimento sociale di giovani che escono dal carcere.*

costruiscono non ambulatori o centri di formazione, ma centri di reclusione, c'è evidentemente qualcosa che non va e che ci interpella.

L'esperienza fatta dall'Associazione San Marcellino con i *senza dimora*, i cui percorsi di vita incrociano spesso il carcere, indica che la detenzione è sempre un'esperienza negativa: tanto più nei casi di persone da noi accompagnate in un positivo percorso di reinserimento sociale, di recupero del lavoro, di ricostituzione della famiglia, le quali ad un tratto vedono rispuntare, dagli ingorghi delle procedure giudiziarie, un reato di modesto rilievo e di nessuna pericolosità sociale commesso anni prima, con relativa condanna carceraria che viene a interrompere questo percorso. Scontata la pena, si deve constatare un generale peggioramento delle persone, in cui queste vicende alimentano rabbia, aggressività, spirito di vendetta: una ferita profonda, quindi, difficile da risanare come difficile in tanti casi la ricucitura del rapporto con l'Associazione.

Inevitabile, allora, un grande senso di frustrazione di fronte alle istituzioni, reso ancora più desolante dalla considerazione di quanti progetti di accompagnamento di queste persone si potrebbero attivare con il denaro speso dallo Stato per tenerle in carcere, vanificando per di più quanto di buono si era riusciti a costruire. Come ogni altro ambito dell'Apostolato sociale e del volontariato, il carcere presenta oggi le sue specifiche sfide. Le condizioni di vita nelle carceri pongono spesso di fronte a seri problemi di regole, leggi, diritti violati, di dignità della persona offesa: sono elementi da leggere secondo il modello riflessione-azione di cui si è detto prima. Il servizio appassionato a fianco dei detenuti non basta: è necessario contribuire ad una cultura del carcere e della giustizia che si faccia carico anche della elaborazione di proposte sulle quali cercare il confronto con le istituzioni.

Obiettivi come il *Difensore civico delle persone private della libertà* possono costituire un plausibile terreno di impegno per rendere più efficacemente praticabile la difesa della dignità delle persone ristrette. Sul terreno della riflessione critica sul senso della pena, della colpa e del perdono, cui ci richiama innanzitutto il Vangelo, siamo impegnati a contribuire al superamento della cultura *retribuzionista* in una prospettiva di *giustizia riparativa* che veda nel carcere - realmente - l'*extrema ratio* ²².

Un'altra area tematica su cui focalizzare attenzione e studio è quella delle pratiche di *mediazione* come forma di regolazione dei conflitti fra individui o gruppi nei più vari contesti di relazionalità sociale. La *mediazione* si viene delineando come modalità di giustizia che attiva innanzitutto una reale *dialettica del riconoscimento fra vittima e reo*, che ricerca forme di riparazione del danno che favoriscano il risanamento delle ferite e siano più responsabilizzanti e rieducative per l'autore del reato.

È importante quindi che alle persone siano date sempre - nelle forme più opportune e sapientemente gestite - occasioni di incontro e confronto, fuori da schemi predefiniti che ci irrigidiscono in ruoli che non aiutano a vedere nell'altro innanzitutto una persona, con tutta la sofferta complessità della sua storia. Credo che questa caduta dei ruoli e delle maschere sia il presupposto per un

²² Su questi temi un prezioso contributo ci viene dal cardinale C. M. Martini: cfr. in particolare *NON È GIUSTIZIA. LA COLPA, IL CARCERE E LA PAROLA DI DIO*, Mondatori, Milano 2003. Inoltre cfr. p. Peter Norden s.j., *CRIME & PUNISHMENT. FROM RETRIBUTIVE TO RESTORATIVE JUSTICE*, Jesuit Social Service, November 2002, (www.jss.org.au).

cammino di mediazione-riconciliazione che implica sempre la costruzione instancabile di relazioni: fondamentale, in questa dinamica, la consapevolezza che possiamo veramente proporre e favorire relazioni diverse, solo se noi per primi siamo capaci di relazioni diverse.

I mondi delle persone che vengono offese e delle persone che offendono sono profondamente separati: desiderio di rivalsa, di vendetta, di giustizia che esigendo la *giusta retribuzione* risponde ad un male con un altro male, costituiscono dati reali con cui ci dobbiamo misurare creando ponti fra questi due mondi: certo è forte la sollecitazione a inscrivere queste pratiche di mediazione in un processo che riconduce alla *Formula 23* del 1550, a quelle azioni di *riconciliazione dei dissidenti* che videro i gesuiti impegnati a mediare fra singoli, fra fazioni in guerra, fra comunità lacerate da aspri e annosi contenziosi.

Adirittura - lo sottolinea argutamente p. O'Malley come "cosa forse ancora più notevole [...] i gesuiti di Ingolstadt riuscirono nel 1550 a riconciliare alcuni professori dell'università, il cui odio reciproco aveva trovato espressione persino nella stampa" ²⁴.

RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2003, Gruppo Abele - CGIL, Ediesse Roma 2003 - pp. 451-2

Sovraffollamento

Al 31 gennaio 2003, nelle 205 carceri italiane erano presenti 56.250 detenuti, di cui 2.509 donne. Vi sono in totale 205 istituti, con una capienza di 38.878 uomini e 2.446 donne (totale: 41.324).

Sui 56.271 detenuti al 30 giugno 2002, 32.893 erano definitivi, 11.949 in attesa del primo giudizio, 6.887 dell'Appello, 3.399 della Cassazione, 1.143 erano internati.

La crescita è stata costante a partire dal 1990 (l'ultimo provvedimento di amnistia e indulto è stato nel 1990). Negli anni passati, alla data del 31 dicembre, i reclusi erano: 55.275 nel 2001; 53.165 nel 2000; 51.814 nel 1999; 47.811 nel 1998; 35.485 nel 1991; 29.113 nel 1990. Solo nel dopoguerra, il numero dei detenuti aveva raggiunto le cifre attuali: 58.402 nel 1949, 73.818 nel 1945.

Ancora più alto rispetto ai detenuti presenti è il numero degli ingressi, ovvero delle persone che entrano in carcere nel corso dell'anno: 40.917 nel corso del solo primo semestre 2002; 78.569 (di cui 6.129 donne) nel corso del 2001. Nel 2000 erano stati 81.399 (di cui 6.519 donne), 25.323 in più del 1990, 6.469 in meno rispetto al 1999.

Ben più sensibile è il numero di quanti vengono annualmente condannati ad una pena reclusiva: 160.702 nel 2001; 187.515 nel 2000; 188.423 nel 1999; 170.529 nel 1998; 157.272 nel 1997. La gran parte delle condanne è a pene inferiori all'anno di reclusione: 120.101 nel 2001, di cui quasi 10.000 a un mese o meno, quasi 30.000 a pene tra 1 e tre mesi, quasi 50.000 a pene tra 3 e 6 mesi. Gran parte di queste condanne vengono sospese, in ragione della lieve entità e dell'incensuratezza dei condannati o per altri benefici.

23 Nella FORMULA approvata da Giulio III nel 1550 (EXPOSCIT DEBITUM) si legge che la Compagnia di Gesù è finalizzata "a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, tutte le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune; non percependo stipendio alcuno per il proprio lavoro svolto in tutte le attività sopra elencate". (<http://www.gesuiti.it/pubblicazioni/principi-fond.asp>)

24 J. W. O'Malley, I PRIMI GESUITI, cit., p. 189.